

A Torino archeologi, storici, studiosi del linguaggio attorno alla città-monumento

Un punto di passaggio decisivo tra la cultura urbana mesopotamica e quella mediterranea

In principio era Ebla

In principio era il dio delle tempeste. A lui era dedicato il grande tempio, scoperto nel corso dell'ultima campagna di scavi a Ebla. E non è un caso. Una zona dove l'agricoltura dipendeva dalle precipitazioni si costruiva un dio a misura di ciò che era alle sorgenti della vita. Ed ecco Haddad correre col suo carro sulle nubi cvariche di pioggia. A Ebla, Torino ha dedicato un convegno.

DAL NOSTRO INVIATO
MATILDE PASSA

TORINO. «È davvero impressionante, quando si sta a Ebla, guardare verso il Mediterraneo, vedere sopra di sé un cielo acuminato di stelle e all'orizzonte un cielo cupo ricchissimo di lampi multi. Così Paolo Matthiae, l'archeologo che ha riportato alla luce la città della Siria di cui si era perduta ogni traccia, evoca il fascino di quei luoghi, per cercarvi così misteriosi. Suggestivo e tecnicamente ineccepibile è stato il convegno organizzato dal Centro Torino a Torino, per raccontare di una delle più grandi scoperte dell'archeologia di questo secolo: Ebla appunto. Un convegno importante perché ha permesso di vedere tutti insieme i tesori di cultura e d'arte restituiti dalla città, e la storia millenaria restituita a un popolo, quello siriano. Per due giorni archeologi e storici hanno sezionato Ebla, tanto che sembrava di veder rivivere tra quelle mura diroccate la vita di 2.800 anni fa, le distinzioni degli Accadi, gli incendi, le stragi e poi la rinascita e la definitiva scomparsa ad opera degli Ittiti, che bruciarono la città e la sua memoria attorno al 1600. Ricomparirà il suo

a.C. faceva da ponte tra la Mesopotamia e il Mediterraneo, tra l'Egitto e l'Anatolia. Punto di incontro di culture diverse, esempio di organizzazione urbana avanzatissima in una zona, quella siriana, che sembrava irrilevante rispetto alla grande area mesopotamica. Prodigia ai suoi scopritori di sorprese vieppiù straordinarie. Come il favoloso archivio, statale con 5mila tavolette incise (duemila intere, le altre in frammenti per un totale di 17mila pezzi). Ma tutta la sua storia la potrete leggere nel libro che Paolo Matthiae ha pubblicato per Einaudi e che esce proprio in questi giorni: *Ebla, un impero ritrovato*. Singolare scoperta la sua. Di questa città si era letta l'esistenza sull'elenco di Tutmosis (con il nome di Ibra), e nelle dichiarazioni di Sargon e Narām Sīn, ma tutti pensavano che la città si affacciasse sul Mediterraneo. Un grande orientalista americano, ad esempio, arrivò ai dieci chilometri da Tell el-Mardich, racconta Matthiae. Scrisse l'orientalista: «Mi hanno detto che ci

in seguito, dai poemi omerici come Troia: si andava a cercare conferme di una storia che già si conosceva. Agli inizi del '900, invece, cominciarono le scoperte di ciò che si ignorava fosse mai esistito come gli Ittiti nati per noi nel 1906, quando nell'Anatolia centrale emersero tavolette di una lingua ignota. Nel 1916 si verrà a sapere che era la più antica lingua indoeuropea scritta. «Ebla è una cosa analoga», spiega Matthiae, «un luogo che ha ritrovato vita solo grazie all'archeologia». Quella vita che intuivano nei preziosi oggetti di ceramica dipinta, negli avanzi scoperti, nei blocchi di lapislazzuli che testimoniano il commercio tra l'Egitto e l'Afghanistan (i lapislazzuli si trova soltanto sulle montagne afgane); negli oggetti di culto, in quella massa di argento e avorio regala del faraone al re di Ebla, nei magazzini nelle sale delle macine per il grano; negli elenchi amministrativi conservati nell'archivio (trovato nel '75) che testimoniano di un regno che aveva lontane ramificazioni: «O' in quell'enorme cinta muraria, con l'imponente terzineria, arditissima costruzione di ingegneria, che doveva impedire agli arietati da assedio di appoggiarsi alle mura e buttarle giù. Ma ciò non impedì agli Accadi e agli Ittiti di cancellare Ebla dalla faccia della terra. Cadendo su se stessa e abbandonandosi alle intemperie, la città propria divenne un Tell e conservò dentro di sé le tracce della storia. In fondo fu la sua rovina a gettare le basi della sua rinascita.



Guerrero e prigioniero, intarsiato su calcare appartenente allo «Stendardo» di Ebla che risale al 2400 avanti Cristo, sopra una statua di re del 1700 a.C.

Lo scongiuro per distruggere l'Idra

TORINO. «Ti ho legato la lingua, ti ho legato la punta del dente. Ti ho legato alla pietra scura per le 7 membra molli alle 7 armi del dio Haddad». Così il sacerdote di Ebla recitava il suo scongiuro contro l'Idra dalle 7 teste mentre 7 giovanette e sette giovanetti portavano 7 vasi di olio in onore del dio Kabbab. È una delle più suggestive tavolette tradotte dal professor Pello Fronzaroli. Era insieme alle altre cinquemila che costituivano l'archivio della città nella Siala interna. Si tratta di un vero e proprio scongiuro spiega il professore - frutto della traduzione di uno anonimo sumero e conservato nel l'archivio ad uso delle scuole. Allora mi e leggendo si tramandavano per via orale e soltanto in rar casi se ne manteneva una versione scritta, generalmente ai fini dell'insegnamento. Vi si racconta del mito del dio Kabbab che aiutò il dio Enlil a costruire il suo tempio; Enlil, la più grande della divinità, costruiva il tempio con i mattoni che la moglie, dea del sole, gli fabbricava e Kabbab li trasportava. A impresa finita Kabbab dice: «Ho portato tutti questi

mattoni, ora mi voglio riposare». Ed Enlil risponde: «Vivrai della stessa mia vita, berrai alle acque dell'Eufrate». Lo scongiuro di Kabbab, così si intitola la tavoletta, viene fatto per tenere lontane le forze del male. In questo caso l'Idra dalle 7 teste, simbolo presente nell'area mesopotamica, dove viene rappresentata in vari luoghi, come a Mari. Ma questa è la prima volta che si trova citata su un testo scritto. Sono le armi del dio Haddad, il polidivinitario delle tempeste, quelle che, come un Ekele ante litteram, metteranno fine al maleficio dell'Idra. Passando dal mondo mesopotamico a quello eblaico, la storia di Kabbab e il suo scongiuro cerimoniale subiscono alcune modifiche. Il sole come divinità femminile, anziché maschile, appartiene a quest'area e anche le parole magiche sono diverse: «Io ti lego» dice il sacerdote eblaico, mentre il suo collega sumero pronunciava «io ti scioglio». Due modi diversi di liberarsi dal male: sciogliendosi dai suoi nodi o annodando i suoi tentacoli. Anche per gli storici della religione la scoperta di Ebla e dei suoi archivi

L'archeologo in pallone cerca case (e strade)

TORINO. Studiano col satellite dal cielo, esplorano con il «scartaggio» nel profondo, restaurano e valorizzano. È ora voglia usare anche l'olografia per dare l'illusione della ricostruzione. Così, unendo antiche conoscenze a nuove tecnologie, l'equipe guidata dal professor Giorgio Gullini del «centro scavi di Torino», un'istituzione fondata ad hoc, lavora da vent'anni in Irak ambasciatore nel mondo arabo di un'immagine culturale e tecnica del nostro paese. A Torino è stato ora affidato un progetto per restituire alla cultura quattro grandi centri della storia irakena: Babilonia, Nimrud (la città assira), Seleucia (la città greca) e Atra (la città parica). Quattro momenti diversi di una stessa storia: Atra, città «vissuta» tra il I secolo a.C. e il II d.C. ha un passato glorioso con la sua resistenza a Tralano e a Settimo Severo. Seleucia è l'esempio più bello dell'urbanistica ellenistica in Mesopotamia. L'archeologo italiano è davvero diventato un punto di riferimento nel vicino Oriente, come mai professor Gullini? Il dato più importante è la non casualità degli interventi: Con le spedizioni di Matthiae in Siria, con i nostri lavori in Irak stiamo cercando di ricostruire un complesso quadro storico, che restituisca tutto intorno il volto di quest'area nell'antichità. Ora c'è anche una spedizione dell'Università di Firenze che sta scavando in Anatolia sulle tracce del popolo hurrita. In che consiste il progetto «olografico» per Atra? Gli irakeni amano molto le ricostruzioni. Come dar loro torto? Infatti in molti casi applichiamo Anastasio (riedificazione dei monumenti usando i blocchi autentici caduti al suolo, ndr) però non si riesce sempre a restituire l'immagine originaria. Usando dei laser, con un effetto tridimensionale si «proietta» l'immagine del tempio con l'ora. Poi si spegne la luce e tutto torna come prima. Cos'è, invece, la tecnica del «scartaggio»? Si penetra nel terreno e si estrae un cilindro preso molto in profondità in tal modo è possibile «leggere» la storia di quel luogo attraverso gli strati del suolo. Così abbiamo ricostruito un sistema di irrigazione impiegato nella regione di Hamrin. Era un sistema molto

ingegnoso che evitava che l'acqua si fermasse, evaporasse, e depositasse i sali minerali che, alla lunga, rendono la terra sterile. Come lei ha ricordato la città, con la divisione del lavoro e la zonizzazione dei quartieri, separati per funzioni, nasce in Mesopotamia. Da questo punto di vista che importanza ha la scoperta di Ebla? È un documento eccezionale di come le culture mesopotamiche conoscano un «passaggio» dal Mediterraneo. Come è noto, l'ultima pianta di Babilonia, del VI sec. a.C. servì da modello alle città greche attraverso la mediazione del grande urbanista Ippodamo di Mileto. L'urbanistica di Ebla è un'ulteriore conferma del livello sofisticato raggiunto da queste culture, anche in area siriana. È vero che il rilievo della pianta di Atra lo farà in pallone? Verissimo, anche se il pallone sarà fermato al suolo, almeno speriamo. Non possiamo usare l'aereo a bassa quota perché siamo a tre chilometri dal più grande centro dell'aviazione militare irakena. □M.Pz.

I 2000 numeri della rivista Bello (e brutto) di un'Epoca

RENATO PALLAVICINI

Il Duemila comincia oggi. Non per tutti naturalmente, ma per «Epoca» sì. Il celebre settimanale mondadoriano è infatti oggi in edicola con un numero speciale e tutto particolare: il numero 2000 appunto. La «celebrazione» dell'anniversario non indulge a trionfalismi, anzi rivendica, nelle poche righe di presentazione, un certo «understatement» che caratterizzerebbe la rivista. Unico vezzo la foto in bianco e nero (redattori e collaboratori) in apertura del numero; per il resto la «consuetudine» carellata, attraverso le copertine e le immagini della rivista, di questi quarant'anni di storia (il primo numero di «Epoca» uscì il 14 ottobre del 1950) e le rievocazioni firmate da Enzo Biagi, Michele Serra, e Giovanni Spadolini. Eppure... c'è un ultimo appunto, almeno per il momento. «Epoca» oggi è molto cambiata e a questo cambiamento, di pelle e di fatto, viene molto il suo attuale direttore Alberto Statera. Non ha rinunciato alle belle immagini, ma la logica del loro utilizzo è cambiata: più legata e più funzionale a contenuti: frutto forse della concorrenza di un'intera stirpe di «bella» riviste nate in questi anni, ma anche conseguenza di una scelta editoriale, di quel riposizionamento nell'affollato mercato del «newsmagazine» che ha contribuito, nell'anno appena passato al rilancio, anche in termini di copie vendute, dopo alcuni anni di crisi. Non ha rinunciato alla polemica politica, ma certo né chi ci scrive, né le cose che ci sono scritte, vantano parentele od eredità con gli editoriali e le rubriche redattoriali da Augusto Guerriero, alias Ricciardetto. Ma 1950 non sarà solo l'anno del «duemila» e vedrà anche un'inconclusa operazione editoriale, una sorta di sinergica «Epoca» ed un'altra rivista storica della Mondadori, «Storia illustrata», che negli ultimi anni non ha navigato in acque troppo calme. Il tentativo, in solito, quanto ambizioso, e quello di sfruttare il buon momento di «Epoca» per il rilancio della «sorella» in difficoltà, e per la conquista di nuove posizioni e di nuove fette del mercato pubblicitario.

Dopo il grande sonno

TIC

la rivista dei curiosi

L'affare di Sanremo TIC Coboldi e Lepriani TIC Americani a Napoli TIC La mutanda di Roberta TIC Zürich 1916 TIC Lucherini a via Veneto TIC Boniperti a nudo TIC Computer pasticciotti TIC Dolce Rita TIC Natura morta con piadina TIC Pecora elettrica TIC Eric Nordun TIC Pony express TIC Scambi ferroviari TIC Sottsass Compass TIC Freak Brothers TIC Dicoi Ricci TIC Ecologia domestica TIC Bancomat TIC L'occhio del cugino

In edicola tutti i mesi da febbraio

Federazione Romana del Pci
Casa della Scienza e dell'Innovazione
Casa dell'Energia

PROGETTO ROMA CHIAMA EUROPA

ROMA RICERCA CAMBIAMENTO

Convegno sulla condizione del ricercatore

PROGRAMMA

SCIENZA E POTERI
Relazione di Giorgio DI MAIO, docente dell'Università degli studi «La Sapienza»
INDAGINE SULLA CONDIZIONE DEL RICERCATORE
Presentazione di Luigi DE JACO, dell'Ensa

TAVOLA ROTONDA
Fausto BERTINOTTI, Segretario nazionale della Cgil; Giuseppe BIORCI, Vicepresidente del CNR; Francesco MUSTO, Direttore della «Formazione e addestramento» della «Selenia spa»; Gianni ORLANDO, Docente universitario, Direttore delle «Scienze della Scienza»; Giorgio TECCO, Rettore dell'Università degli studi di Roma «La Sapienza»

Presidente: Vittorio SARTOGO, Presidente della Casa dell'Energia

DIBATTITO
Hanno aderito: Vittorio ALBERGAMO, Pier Luigi ALBINI, Daniela ARCHIBUGI, Vincenzo BIGARETTI, Wanda BOUGHÈ, Gianluigi CAMPOS VENUTI, Lionello COSENTINO, Paolo DEGLI ESPINOSA, Laura FRONZALI, Francesco GRANDONE, Aurelio MISTRI, Gianni MODA ONETTI, Luigi OSSIGINI GAUZZI, Vittorio PARDOLA, Giuseppe PINNA, Paolo TREVISANI, Angelo ZOLA

Roma, Via Aldo Moro, 7 - AULA CONVEGNI CNR - Ore 18,00
Lunedì 30 gennaio 1989

Tante piccole città in cerca di cultura

Si è tenuto in questi giorni, presso il Teatro Comunale di Narni, il «Convegno nazionale sulle iniziative culturali dei piccoli e medi Comuni» organizzato dalla Lega delle autonomie locali e promosso dalla Consulta nazionale degli enti locali per la cultura. Il convegno ha affrontato le problematiche relative alla produzione e alla promozione culturale nelle piccole città.

STEPHANIA SCATENI

NARNI. Tema complesso e multiforme, quello affrontato nei due giorni del convegno di Narni. L'Italia delle 100 città si è data appuntamento per un confronto nel campo della progettualità culturale, tra problemi vecchi e difficoltà recenti, realtà locali diversificate, bagagli d'esperienze diverse. Ma su un punto quasi tutti gli oltre quaranta relatori

interventati (da Alessandria a Catanzaro, da Roccastrada a Pesaro), si sono trovati d'accordo. Mentre, da una parte, negli ultimi anni sono cresciuti la domanda di cultura e l'impegno degli enti locali, dall'altra si riducono i finanziamenti a favore delle attività culturali e si mortificano profondamente le autonomie locali. Emblematica l'ultima tro-

va del governo che ha estratto dal suo cilindro il decreto legge 549 del dicembre '88 in cui si riepuma una legge comunale e provinciale del 1934 che rende in pratica impossibile la programmazione culturale, vietando di assumere impegni di spesa per servizi non espressamente previsti dalla legge, a tutti i Comuni che abbiano un disavanzo di amministrazione o debiti fuori bilancio. Come a dire, ancora una volta, che la cultura va sacrificata per il bene del bilancio nazionale. E per lo stesso «bene», devono pagare soprattutto i piccoli Comuni che da anni hanno denunciato l'impossibilità di chiudere i bilanci a pareggio. Simili decisioni, insieme ai più generali tagli dei finanziamenti, sminuiscono ed eliminano quasi completamente le autonomie de-

cisionali degli enti locali e perseguono una politica accentratrice e burocratizzante. Un quadro esplicativo, a riguardo, è stato fornito dal caloroso intervento di Anna Bucciarelli, assessore regionale alla Cultura della Regione Toscana, e dalla relazione di Sergio Vistatini, ricercatore del Censis. In ambito europeo, l'Italia è tra i paesi che spendono meno per la cultura ed è quello in cui la spesa per la cultura è più accentrata. Nel nostro paese si sono spese, nell'86, 42.890 lire per abitante (contro le 118mila della Francia e le 100mila della Germania nell'84), nonostante la crescita della spesa privata e l'aumento della domanda di cultura. Sul versante dell'offerta culturale, i rappresentanti dei Comuni e i funzionari di Provin-

ce e Regioni che sono intervenuti al convegno hanno srotolato una serie di resoconti su iniziative, progetti, stato di salute dei beni culturali. Il numero elevato e l'alta densità di beni culturali fanno del nostro paese un «giacimento culturale» di enormi proporzioni. E, da un lato, i politici considerano spesso la cultura come un minerale da estrarre e consumare, dall'altro nel convegno di Narni è emersa la consapevolezza che questo «giacimento» è un bene che va protetto e tramandato, garantendone la varietà e la particolarità. Fin qui, la teoria. Per la pratica i problemi sono, ovviamente, di più. Manca una programmazione mirata e coordinata, crescono vorticosamente piccole e capillari iniziative, spesso non c'è dialogo tra l'ente che propone e